



BREVE STUDIO SULLA COMUNICAZIONE VERBALE E CORPOREA
USATA SUL CAMPO DI CALCIO
Articolo di Alberto Dionisi, tratto dal mensile "Il nuovo calcio"
recensito da Marcello Rossi

Il campo di calcio è un palcoscenico dove gli attori non hanno un copione scritto e interloquiscono mediante gesti, parole e l'uso inconscio del corpo. Gli attori, che sono l'arbitro, gli assistenti di linea, i calciatori in campo e quelli seduti sulle panchine insieme agli allenatori, dirigenti, massaggiatori e medici, oltre a relazionarsi tra di loro, interagiscono con il pubblico che non è solo spettatore ma anche parte attiva. Il tifo è una spinta importante per gli atleti che, attraverso l'udito, percepiscono l'invocazione degli spettatori e la trasmettono al cervello che l'amplifica per incrementare i valori della prestazione sportiva: potremo definirlo un sano doping mediatico. I calciatori e l'arbitro colgono le differenze dei suoni e dei rumori, misurando inconsciamente la passione: del resto la funzione mnemonica uditiva rappresenta il 10% della nostra memoria. L'arbitro ha tre modi visibili e udibili per comunicare con i calciatori: l'uso del fischietto, dei cartellini (giallo e rosso) e della parola. A queste modalità va aggiunta la comunicazione non verbale mediante l'uso inconsapevole del corpo. Quest'ultima tipologia comunicativa trova nell'eccesso gestuale, un'interazione negativa oltre che con i calciatori, anche con il pubblico sugli spalti dei campionati di serie A, B e C. La grandezza degli stadi, la cospicua presenza numerica degli spettatori e il grande rumore che ne consegue sotto forma di urla, fischi e battiti di mani, concorre a una selezione del percorso interpretativo e favorisce l'attenzione visiva dei presenti a scapito della comunque impossibile comunicazione uditiva, proveniente dal campo di giuoco. L'uso del fischietto provoca nei calciatori due tipi di reazione, una consapevole e l'altra inconscia: la prima è legata alla valutazione tecnico-disciplinare che l'arbitro sta per assumere e che potremmo ricondurre alla preoccupazione se il fallo è stato commesso, o all'attenuato sollievo se è stato subito, che diventa felicità in occasione della concessione di un calcio di rigore. L'altra è collegata ai modi con cui è emesso il fischio: corto, lungo, forte, debole, tempestivo, ritardato, uniforme, difforme. Queste caratteristiche sono degli elementi di informazione che forniscono, ai calciatori, una premessa caratteriale del giudice di gara: a livello internazionale sono delle indicazioni a cui prestare attenzione. Nel



campionato italiano la "familiarità" tra i calciatori e gli arbitri ha azzerato questa necessità ma ne ha creata un'altra: l'eccessiva conoscenza può determinare una significativa riduzione dell'autorità arbitrale. L'uso del "TU", nei dialoghi ravvicinati, può rappresentare un limite, il "LEI" invece ripristina quella giusta distanza tra chi deve giudicare e essere giudicato.

Al pubblico non interessano, neanche inconsciamente, le intonazioni impresse dall'arbitro al fischiotto ma le ubicazioni del pallone, quando il giuoco è interrotto. L'interruzione del giuoco sposta l'attenzione del calciatore, delle "panchine" e del pubblico sul giudice di gara: si rimane in attesa delle sue decisioni. L'arbitro vorrebbe comunicare solo con le sue valutazioni previo l'uso del fischiotto, ma non può: il capitano può chiedere i motivi delle determinazioni assunte (relazione orale con i calciatori); il pubblico, in special modo a giuoco fermo, è attento ai gesti, agli atteggiamenti arbitrali che tendono a imporre i giudizi piuttosto che a farli accettare. Con l'avvento della televisione il telespettatore coglie i movimenti minimi, cioè le espressioni del volto dell'arbitro e dei calciatori, il loro labiale affiancato o addirittura sostituito dalla gestualità più o meno controllata. Per le gare dilettantistiche di Promozione, Eccellenza e serie D, gli astanti sono talmente vicini al terreno di giuoco che la comunicazione linguistica sostenuta, può essere udita così come a maggior ragione la gestualità più o meno controllata, vista, ma è ovvio che è il calciatore il destinatario dell'attività comunicativa arbitrale con la quale s'intende produrre determinati effetti. La gestualità misurata e la parola controllata sono qualità importanti dell'arbitro "evoluto". Si può ammonire un calciatore spiegandone al capitano il motivo, ma non è solo il contenuto quanto il modo che deve interagire con l'ambiente sul campo (i calciatori) e possibilmente e positivamente, senza subirne l'influenza, fuori dal campo (il pubblico). È fondamentale il contesto nel quale avviene lo scambio comunicativo che si può strutturare o modificare a seconda della situazione e nell'ambito in cui si svolge, e richiede l'uso di mezzi particolari, adattabili a determinate situazioni che in un campo di calcio sono mutevoli. Ad esempio il tono (la forza) della voce dell'arbitro che va insieme al messaggio instradando l'interpretazione del destinatario. Se è saldo può vietare/obbligare, se è attenuato può suggerire, se è interrogativo può domandare/invitare, se è chiaro è per convincere ma è certo che l'espressione non deve essere ambigua, prolissa, disordinata. L'arbitro ha un altro delicato compito: quello di stabilire con i calciatori una relazione che non deve essere di dominio né di sottomissione. La gestione intelligente ed equilibrata delle diverse personalità dei calciatori è corrisposta dall'accettazione dell'arbitro quale giudice di gara. Oltre alla comunicazione orale, dobbiamo considerare i messaggi non verbali del corpo che, tramite la gestualità, vengono



inconsapevolmente divulgati: i gesti delle mani, gli sguardi, i movimenti del capo.

Questo messaggio corporeo può essere decodificato con un'osservazione attenta e attribuirgli uno specifico significato: la comunicazione non verbale è il mezzo elettivo attraverso il quale l'arbitro può comunicare la sua personalità che è la risultante dei suoi atteggiamenti, dei suoi comportamenti, delle sue decisioni. Per il linguaggio corporeo dei calciatori valgono gli atteggiamenti, i comportamenti ma, come terzo parametro, la valutazione arbitrale è sostituita dalle loro prestazioni legate a scelte tattiche e tecniche. Un altro movimento del corpo che fa parte della comunicazione non verbale è il sorriso, non sardonico s'intende, che traduce positivamente l'espressione del volto dell'arbitro e dei calciatori: è normale che la serenità trova nel sorriso un ottimo compagno di viaggio. La postura nell'atto di decretare una sanzione tecnica e/o disciplinare, può trasmettere lo stato d'animo dell'arbitro in quella particolare situazione: se è sicuro, determinato e rilassato, la gestualità è minima, la testa è alta con uno sguardo bloccato. Se è in piena tensione ansiosa, il suo gesticolare è evidente con uno sguardo sfuggente. I movimenti del capo durante le discussioni con i calciatori, possono indurre la ripetitività di un determinato comportamento come sono in grado di segnalare il livello dell'attenzione dell'interlocutore. I cenni della testa possono essere affermativi per la validità delle asserzioni di chi parla, invitare a proseguire la discussione o anche, esercitando in alcuni casi anche pressioni involontarie, a cedere la parola. Il volto e lo sguardo codificano le emozioni interiori: il viso dell'arbitro che muta aspetto (lineamenti alterati) è una sorta di commento ai vocaboli utilizzati dal calciatore (ricordiamo il sorriso di Farina che si trasforma in uno sguardo severo all'offesa di Panucci e lo espelle). Nei lineamenti alterati le sopracciglia sono determinanti: completamente inarcate indicano incredulità; semi-inarcate indicano sorpresa; rilassate esprimono indifferenza; totalmente o in parte abbassate mostrano rabbia e perplessità. Il vocabolario delle espressioni traducibili del volto vale anche per i calciatori. Tra gli sguardi che sono entrati nella storia del calcio, gli occhi spiritati di Schillaci ai mondiali del '90: il siciliano non trasmetteva altro che l'incredulità sulle mancate decisioni arbitrali.

I calciatori che interloquiscono con l'arbitro possono ispirare fiducia ma anche ironia accompagnata da una gestualità rafforzativa, come ad esempio battere le mani ad una decisione arbitrale. In questo caso, il gesto sarcastico rappresentato platealmente, traduce l'interiorità del calciatore e non è rivolto soltanto alla particolare decisione assunta in quel momento dall'arbitro, ma anche alla sua credibilità di uomo fuori dal campo di giuoco.



Tu calciatore puoi anche non essere d'accordo con una valutazione arbitrale: basta dirlo mantenendo un giusto tono di voce. Se assumi l'atteggiamento gestuale ironico è come se volessi rendere di dominio pubblico, agli spettatori presenti allo stadio, agli altri calciatori e ai telespettatori, il tuo disprezzo al giudice di gara più per colui che è rispetto a quello che rappresenta con l'implicito invito, ai presenti, di fare altrettanto. Altro esempio di disprezzo è lo sputo di un calciatore contro un suo collega. Il calciatore si libera di qualcosa di sé che non gli piace ma tradisce un'azione offensiva; è una risposta a un attacco, a un'offesa cui non sa replicare, a un momento di paura che non sa fronteggiare. L'impotenza nella possibile risposta, si traduce in un rifiuto fisico, in uno stimolo a vomitare e le frasi, non "vengono" fuori normalmente ma sono appunto sputate: non è un caso che lo sputo, oltre al disprezzo, voglia dire rifiuto. La ricusazione del cibo da parte degli invitati, presso alcune popolazioni, è vista appunto come rifiuto e disprezzo. Alla base di questo comportamento è l'emozione che possiamo considerare come un impulso ad agire per gestire, in tempo reale, le emergenze della vita e, l'impotenza al dialogo, è un'emergenza. Nel caso di una reazione a un tackle intimidatorio o a una parola offensiva dell'avversario, il calciatore colpito non sempre riesce a controllarsi anzi, in alcuni casi, reagisce utilizzando i pugni o anche le mani aperte, perché? All'uomo in collera il sangue affluisce alle estremità degli arti superiori: se avesse un arma in quel momento l'userebbe ma gli "basta" sferrare un pugno. Sotto l'aspetto fisiologico, è scientificamente provato, ogni emozione prepara il corpo ad un diverso tipo di risposta: aumenta la frequenza cardiaca che è la premessa di un'esplosione ormonale, l'adrenalina è al top, generatrice di un input energetico che si traduce in una replica vigorosa. Anche l'esultanza, dopo la realizzazione di una rete, comporta un fisiologico aumento della disponibilità energetica contestualmente all'inibizione dei pensieri angosciosi e, possiamo affermare che il calciatore che realizza una rete, lascia i suoi guai personali fuori dal campo di giuoco. La gioia è però di breve durata perché l'organismo, in questo caso, ritrova più rapidamente il suo normale assetto rispetto all'emozione provocata da fatti negativi. Nei festeggiamenti susseguenti alla realizzazione di un goal, possiamo ascrivere più movimenti corporei. L'aereoplanino di Montella vuole simboleggiare la gioia che deve volare alto per essere visibile da tutti, non solo dagli spettatori presenti sugli spalti. E' una sorta di passaporto per l'ecumenicità della felicità.



O il togliersi la maglia come Inzaghi, poggiarla sulla bandierina e sollevarla come a dire: la gioia è talmente intensa che voglio toccare il cielo con i vostri colori. La capriola alla Vialli che si libera delle tensioni del suo ruolo e ritorna bambino per affermare che la felicità è pura. Anche il trenino del dopo goal, un festeggiamento che apparteneva al Bari di qualche campionato fa, è traducibile: questa rete non appartiene ad un calciatore ma a tutti i componenti della squadra che trainano questo treno che voi vedete, per raggiungere insieme il risultato positivo.

IL SORRISO E IL PIANTO

Il riso non sempre abbonda sulla bocca degli stolti ed è impossibile frenarlo quando la sua premessa è la felicità più pura. La realizzazione di una rete determina il superamento di uno stato d'ansia, la fine di una preoccupazione che era direttamente legata alla paura di non farcela. E' per questo che il sorriso può essere accompagnato da un pianto irrefrenabile: il senso di leggerezza, che dà un ostacolo superato, conduce ad una rilassatezza liberatoria. Le lacrime non solo esprimono felicità ma anche liberazione. Potremmo paragonare il segnare un goal al superamento di un esame che la vita propone : il pallone che entra in rete conquista un territorio strenuamente difeso dal portiere. Chi riesce a superare un esame "sentito" conquista uno spazio dentro di sé strappandolo alla propria insicurezza. Ricordate le lacrime di Bruno Conti al termine della finale con la Germania: era un mese che pensava a quel momento ma non era sicuro di vincere. Per quella vittoria un sorriso era troppo poco: erano necessarie anche le lacrime. Soltanto lacrime per Maradona nella finale mondiale del 1990: la rabbia di sentirsi defraudato da un'errata decisione dell'arbitro, il messicano Codesal, non lasciava spazio a nessun'altra forma espressiva. Il pianto consapevole di Eusebio nella semifinale del Campionato del Mondo del 1966 perduta con l'Inghilterra: lui e il Portogallo non avrebbero più avuto la possibilità di centrare quell'obiettivo prestigioso, almeno in tempi brevi. L'essere arrivati a un passo da un traguardo storico aumentava l'intensità di un pianto/rimpianto questa volta veramente disperato. Eusebio aveva ragione: sono 36 anni che il Portogallo non giunge più in semifinale nel mondiale di Calcio.

E' certo che il sorriso non sempre esprime gioia e liberazione in special modo quando gli occhi non lo seguono: se rimangono freddi e severi può divenire falso e scorretto, amareggiato, cinico, forzato, sardonico. In un



campo di calcio è importante tener conto di chi sta ridendo, perché ride e in quale contesto. L'arbitro, ad esempio, proprio per il potere che esercita quale garante del regolamento, non può certo accompagnare le sue valutazioni più severe, calcio di rigore o espulsione di un calciatore, da un sorriso che vorrebbe sdrammatizzare tensioni affioranti ma che rischia di ottenere, al contrario, la rabbia di chi non si sente compreso nel difficile momento.

ARBITRO E CALCIATORE: UN ESEMPIO DI DIALOGO

La giusta serietà accompagnata da qualche parola tipo: «Mi rendo conto che non l'ha fatto volontariamente ma lei sa che conta il danno procurato. In più il contatto è avvenuto in area...non posso esimermi dal decretare un calcio di rigore». Il calciatore a questa modalità esplicativa, controlla il suo rifiuto alla decisione arbitrale assunta e può reagire con positività, nell'accettare la valutazione arbitrale: «Se lo dice lei», o anche con indifferenza. Ecco l'atteggiamento giusto che presuppone un rapporto precedentemente impostato, basato sulla comprensione reciproca nel rispetto dei ruoli con un controllo agli stimoli che l'arbitro e il calciatore emettono. È certo che nel cercare e trovare la sintonia con gli umori dei calciatori è necessario capire quale è il contesto socioculturale, intuire la recettività degli stessi ed usare un linguaggio globale: la gestualità, l'oralità e il linguaggio corporeo inconsapevole. L'arbitro e i calciatori vogliono essere compresi e rispettati. Rispettare vuol dire riconoscere i segnali del corpo e il comportamento. Comunicare significa tradurli correttamente per dare risposte comprensibili e non conta solo l'analisi ma anche il cuore. È chiaro che nella gestione del rapporto con i giovani calciatori, pulcini esordienti, giovanissimi, allievi e juniores, vanno considerati altri parametri: la spontaneità e la labile concentrazione che mina l'autocontrollo che è direttamente proporzionale all'età (maturità) dei giovani calciatori. Ecco spiegato il pianto dei più giovani o il desiderio di emulazione, non solo tecnicamente ma anche sotto l'aspetto comportamentale dei più grandi tra i piccoli. L'assurdo tecnico è che, invece che l'arbitro maturo di grande esperienza, capace di comprensione e di sensibilità nell'interpretare i bisogni contingenti dei più piccoli, il giudice di gara è un giovane, incapace di mediare per normali carenze naturali. Del resto l'esperienza non si compra.

A questo arbitro basta un "cretino" detto da un bimbo di 7/8 anni, a suscitare un'immediata reazione repressiva. L'arbitro adulto avrebbe fatto finta di non sentire oppure, pur sentendo, avrebbe messo in atto la "dolce" spiegazione...educativa.



UDIRE O NON UDIRE

I bravi genitori spesso fanno finta di non udire quanto i loro figli si lasciano sfuggire in termini di parolacce e d'improperi. Sorvolano tatticamente per poi ritornare, a bocce ferme, sull'argomento. Due i motivi: lo stato d'animo sopra le righe del bambino che ha proferito la "parolaccia" e l'impossibilità, di recepire la "ramanzina" genitoriale per lo stesso motivo. Immaginiamo il giudice di gara come un genitore con i calciatori che sono i suoi bambini. Premettendo che il ruolo di arbitro-genitore deve necessariamente appartenere all'adulto e non all'adolescente alle prime armi, la sua sensibilità arbitrale, riferita a quel preciso momento, permette una soluzione non traumatica del problema, non tanto riferita al regolamento quanto all'educazione del bambino. Questo esempio è particolarmente calzante quando la gara è disputata tra giovanissime leve ma è logico che nei campionati maggiori le strategie da mettere in atto sono ben diverse.

Fermo restando la comunicazione tra calciatori avversari che lasciamo "all'intimità agonistica" e che riguarda l'educazione, la cultura, il carattere di ognuno di loro, è interessante comprendere le strategie che gli arbitri evoluti mettono in atto per gestire quei momenti derivanti dal clima agonistico esasperato. La parola che sfugge all'autocontrollo del calciatore, per stanchezza, nervosismo, stress da risultato negativo incombente, il direttore di gara deve valutarla tenendo conto: del momento della gara, da dove (vicino o lontano dall'arbitro) la "parolaccia" è stata detta, se erano presenti altri calciatori nei pressi. Se il momento è vicino al 90', il calciatore è oggettivamente vicino e non sono presenti altri calciatori una sana "sordità" s'impone facendo leva alla "famosa" discrezionalità arbitrale. Certo è importante anche dire qualche parola senza trascendere: «L'ho sentita. Rispetto la sua stanchezza ma anche lei rispetti la mia, e con si ripeta più». Quel calciatore comprende che l'arbitro non è un giustizialista ma è strettamente legato al clima agonistico della gara, inoltre il jolly accordatogli è unico e non ce ne sarà un altro. Se invece la parola irrispettosa è detta da lontano, ad alta voce, la discrezionalità risulta completamente azzerata: se non ci fosse sanzione gli altri calciatori si sentirebbero autorizzati all'uso di termini impropri che minerebbero l'autorevolezza dell'arbitro in quella gara.

I puristi dell'arbitraggio sono favorevoli all'intransigenza e sicuramente non saranno d'accordo ma è ora, che alcune regole gestionali non scritte, vengano introdotte in un mondo dove il cambiamento è sempre visto come un attentato ad un integralismo comportamentale che non ha più motivo di essere.